

*Anno 798 dalla fondazione di Roma, decimo quinto dalla morte di Gesù*

*Abun debasmaia  
netqadash smak  
tite malkutak  
neue zebianak  
aikana debasmaia afba-ara.  
Ab làn lakhma  
desunqanan iaumana  
vasbuk lan aubain  
aikana daf bman sbaqn l-hajabajn.  
Ula-talan lenesiuna  
ela pazan men bisha  
Amén.*

*Pater noster qui es in caelis  
sanctificetur nomen tuum  
adveniat regnum tuum  
fiat voluntas tua  
sicut in caelo et in terra.  
Panem nostrum supersubstantialem  
da nobis hodie  
et dimitte nobis debita nostra  
sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.  
Et ne inducas nos in tentationem  
sed libera nos a malo  
Amen.*

Domani sarò giustiziato. Finalmente potrò lasciare un corpo verso il quale provo ormai solo ripugnanza. Un corpo che non mi appartiene più, come io non appartengo più a lui.

Non ho mai temuto la morte, né ho paura della sofferenza che accompagnerà il supplizio. Soltanto di Dio e del suo giudizio ho timore. Del resto, nulla ha più importanza, salvo che, in questa vigilia della mia rinascita, il mio spirito sia pronto ad incontrare nuovamente l'uomo morto in croce.

Io, Marco Valerio Longino, non ho rimpianti né rimorsi. Anche la colpa ha smesso di torturarmi. Ancora pochi giri di clessidra e finalmente saprò se esiste il regno dei cieli, e se davvero sono degno di farne parte.

Intanto, prima che ciò accada, mi raccoglierò per l'ultima volta in preghiera.

Sul muro ho scalfito parole di speranza. E' la lode che Lui ha dettato a Maria di Magdala, e che Maria mi ha insegnato a recitare, ma ancor prima ad amare. L'ho incisa nella loro lingua, l'aramaico, ma anche in latino, affinché i reclusi che marciranno qui dopo di me possano comprenderne il significato e, spero, trovare in essa ristoro alla loro afflizione.

Scrivo queste ultime parole in una cella del carcere di Aquae Sextiae.

Se qualcuno, un giorno, dovesse trovare queste mie memorie, sappia che in esse altro non troverà che la storia del centurione che crocifisse l'uomo chiamato il Cristo.

Chiedo che i fatti di cui ho reso testimonianza, essi soli, siano la  
stadera con cui verrà pesata la mia vicenda.

Questo è tutto. *Valete!*

Ante quem

# I

Sono un fanciullo.

Cammino a piccoli passi sulla spiaggia dorata, lasciando impronte lievi sulla sabbia. Mia madre mi conduce per mano lungo il sentiero delle antiche cisterne puniche, attraverso cespugli di tamerici e di oleandri in fiore, dove si annidano le lucertole dalla coda spinata, verso il campo delle coorti. E' lì che mio padre ci attende. Appena ci vede, mi saluta festosamente. Una gioia improvvisa mi assale.

E' il ricordo più lontano che serbo.

Avevo circa quattro anni e vivevo a Cartagine, città in cui sono nato nell'anno 742 dalla fondazione di Roma. A quel tempo, mio padre era un ufficiale di stanza nell'Africa proconsolare e il suo nome, Sempronio Longino, era molto stimato dai legionari della guarnigione. Prima di lui, mio nonno Sestio si era distinto nella campagna di Gallia combattendo agli ordini di Caio Giulio Cesare. I veterani di quella guerra erano stati premiati con un piccolo podere nella nuova colonia e, al pari di molti suoi commilitoni della Sesta Legione, anche mio nonno si trasferì ad Arelate, dove sposò una donna di origini celtiche e generò tre figli, fra cui mio padre. Questo avveniva al tempo della Repubblica. Anche mio padre entrò nei ranghi dell'esercito, dove lo attendeva una carriera fortunata. Fu trasferito a Cartagine e lì conobbe mia madre, che non era cittadina romana ma di stirpe berbera.

Di Cartagine conservo nitido un altro ricordo: il giorno della nostra partenza.

“Andiamo in Asia, in una provincia dell'impero chiamata Siria” aveva risposto mio padre quando gli avevo chiesto dove fossimo diretti.

Il comandante Publio Quintilio Varo, già proconsole della provincia d'Africa e di Numidia, era stato nominato legato imperiale di Siria ed inviato ad Antiochia, sede del governo di quella provincia. Poiché mio padre aveva acquisito benemerienze agli occhi del legato, per espressa richiesta del medesimo fu assegnato al suo seguito. Avrebbe condiviso la sua stessa sorte.

Penso che mio padre fosse entusiasta di quel viaggio. Mia madre, invece, sentiva di lasciare per sempre la sua terra nativa.

Quanto a me, in Siria ho vissuto gli anni più belli. Nei primi tempi, eravamo sovente in viaggio e la vita era molto disagiata. Abitammo per un breve periodo nel campo imperiale di Rafanea, dove era stanziata la

Terza Legione *Gallica*. Per un anno, mio padre prestò servizio ai confini del deserto, dove le guarnigioni facevano vigile scolta contro le invasioni dei beduini e dei predoni. Poi, un giorno partì per una guerra lontana. Mia madre mi disse che era andato a sedare un'insurrezione dei Giudei. Mi chiesi cosa significasse "sedare". Immaginai che mio padre dovesse addomesticare i leoni o i leopardi. Soltanto quando la "sedizione" ebbe fine e mio padre tornò a casa, mi fu chiaro il significato della sua assenza. Fu allora che ci trasferimmo ad Antiochia, dove trascorsi la maggior parte della mia infanzia.

Solo chi ha vissuto sulle sponde dell'Oronte, ai piedi del monte Silpio, può dire di avere conosciuto l'aspetto più sfavillante della vita e di avere goduto i piaceri più fini. Carovane senza fine confluivano ogni giorno in città dai quattro punti cardinali. I convogli arrivavano dall'estremo Oriente passando per Berea, oppure scendevano da settentrione, per le selvagge montagne dell'Asia Minore e dell'Armenia. Ma altri risalivano da sud, fin dalla terra dei Nabatei. Tutti portavano ricchezza e rendevano Antiochia sempre più bella.



A sette anni fui affidato a un onesto pedagogo che, sistemato sotto la pensilina di una bottega presso il foro, insegnava a me e ai miei coetanei a leggere, scrivere e far di conto. Ammetto che era più facile distrarsi che mantenere l'attenzione che costui reclamava vanamente da noi. I rumori della strada sovrastavano la sua voce così come le attrattive del mondo minavano la sua autorità.

Non vedevo l'ora che le lezioni avessero fine per correre a casa, consumare un pasto veloce e tornare a giocare coi miei amici, nelle piazze, fino a sera. Spesso i nostri giochi si concludevano con una zuffa, il ché specialmente avveniva quando giocavamo "ai soldati" o quando ci sfidavamo al gioco del re. Consisteva questo gioco in una gara di abilità il cui vincitore è proclamato "re", mentre al più inetto è assegnato il titolo di "scabbioso". Il re può impartire ordini a tutti quanti, si sa, mentre lo scabbioso viene messo in disparte e schernito. Ricordo la volta in cui era divenuto re Adimante, un ragazzino cretese che mi era antipatico a causa della sua prepotenza, oltre che per il fatto che disprezzava il mio ceto. Io ero lo scabbioso di turno e mi sentivo a disagio come un ladro colto in flagrante, quando toccava a lui dirigere il gioco.

"Affermo pubblicamente che Longino lo scabbioso piscia ancora nel letto ed è più pidocchioso di un afide" proclamò con l'intenzione di provocarmi.

"Non è vero!" urlai con rabbia.

“Sì che è vero, lo sanno tutti!”

“Sei un bugiardo. Tutti i cretesi sono bugiardi!”

“Bada a te, stupido pidocchio, io so quel che dico” replicò Adimante gonfiandosi alla maniera di un rospo pronto al combattimento.

“Ti sbagli” risposi con fermezza nel tentativo di tenergli testa e di scongiurare lo scontro fisico.

“No! Non mi sbaglio, sorcio! Tu sei figlio di un soldato e di una cagna africana. Lo sanno tutti che i soldati hanno i pidocchi e le cagne sono sempre in calore. Io sono figlio di un commerciante di stoffe, invece, e sono ricco...e mi lavo tutti i giorni. Scabbioso! Pidocchioso!”

“Scabbioso! Pidocchioso!” echeggiarono i compagni di gioco che, meschini, facevano a gara a chi saltava per primo sul carro del più forte, salvo mostrarsi assai lesti a discendervi non appena avveniva un capovolgimento di fronte. La rabbia mi oscurò la vista. Mi scagliai fremente contro Adimante, il quale però, più robusto e più grande di me, vacillò appena; poi, ripresosi dalla sorpresa, respinse i miei colpi e rispose con decisione. Mi colpì violentemente al viso, rompendomi il labbro e due denti. Caddi a terra. Il sangue iniziò a zampillare dalla bocca disperdendosi sulla tunica. Ero incredulo, sbigottito e mortificato. Intorno a me, i compagni continuavano a gridare. Quando infine l'eccitazione si placò, mi alzai in piedi, sotto lo sguardo trionfante del cretese. Allora tutti dovettero augurarsi che accadesse qualcosa, che io reagissi. Ma andarono delusi.

Vergognoso, mi allontanai senza dire una parola.

“Figlio mio, oggi hai mostrato coraggio e questo è ciò che conta. Non basta però colpire per primo, devi imparare a rendere più efficaci i tuoi colpi” commentò mio padre quando venne a conoscenza dell'accaduto.

Avevo undici anni.



In quegli stessi giorni iniziai a frequentare due scuole di vita. La prima mi avrebbe strappato all'ignoranza; la seconda avrebbe fatto di me un uomo vigoroso, corroborando giorno dopo giorno l'istinto del combattente che avevo ereditato dagli avi.

Fui affidato a un grammatico, un greco che si mostrò ben più severo, ma anche ispirato, del mio primo istitutore. Grazie a lui perfezionai lo studio del greco nonché le conoscenze grammaticali e letterarie della lingua latina. Ho del vecchio Trasimaco un ricordo ormai sbiadito, quantunque sia ancora oggi palpitante di riconoscenza. Ebbe infatti un duplice merito. Egli non si limitò a rendermi familiari i maggiori autori del passato e ad insegnarmi la *narratio poetarum*. Compresi grazie a lui che

la superiorità della civiltà romana non dipende solo dalla forza dei legionari, bensì in buona parte dai cervelli dei poeti, dei filosofi, degli studiosi, degli architetti e degli ingegneri latini. Confesso che in quel tempo coltivai il sogno di dedicarmi io stesso alle lettere. Quella giovanile passione, comunque, non si spense mai del tutto. Non ho mai smesso di leggere, anche se a volte dovetti farlo furtivamente, come se leggere un passo del *De rerum natura* o una poesia di Catullo fosse disdicevole per un soldato.

L'altra scuola che formò il carattere fu la palestra della caserma che ben presto cominciai a frequentare assiduamente. Sebbene fossi solo un fanciullo, i soldati non solo mi accolsero con benevolenza, ma presero a considerarmi uno di loro, tanto che mi trattavano in modo cameratesco, non perdendo occasione per esortarmi a seguire le orme paterne.



Fu al compimento del quindicesimo genetliaco che, per quanto le mie aspirazioni di allora riguardasse più le lettere che le armi, feci richiesta per entrare nella *militia*.

Ci si arruolava a vent'anni, quand'ero giovane, ma non era raro che i ragazzi anticipassero la ferma *sub aquila*.

Fui aggregato alla guarnigione dove mio padre, che nel frattempo era asceso all'alto rango di centurione *primus pilus*, godeva di un invidiabile prestigio, del quale peraltro non approfittò mai per favorirmi né per rendermi meno duro l'addestramento; al contrario, egli pretese da me più di quanto esigesse dagli altri. Nonostante io fossi il cucciolo della coorte, mai mi fu risparmiata la fatica che fortifica né mai mi furono condonate le punizioni, ogni volta che le meritavo, o gli scherzi crudeli riservati alle burbe. In più occasioni ho addirittura avuto l'impressione che gli istruttori e i sottufficiali fossero d'accordo con mio padre per sfiancarmi. Sebbene fossi solo una recluta, anche se più robusto dei miei coetanei, mi caricavano di lavoro e di equipaggiamento, trattandomi alla stregua di un soldato esperto e vigoroso. Penso che tanta severità altro non fosse che uno strumento per mettermi alla prova e fortificarmi; ciò che in effetti non mancò di rivelarsi una fortuna, perché da quando Augusto aveva riformato la milizia, creando un esercito di professionisti, non c'era più posto per deboli e lavativi. Negli anni a venire, fui riconoscente a mio padre per la sollecitudine di cui allora fui fatto oggetto. Egli mi insegnò i profondi valori morali degli avi, e se oggi sono capace di filtrare ogni mia passione, ogni mia azione, al lume della virtù, il merito è anzitutto suo.

Cosa darei per avere notizia che mio padre e tutti i valorosi caduti con lui in battaglia vivono ancora da qualche parte, forse proprio nella terra degli immortali alla quale più volte l'ho sentito appellarsi!

“Ricordate che l'aquila mai potrà essere soggiogata, e in virtù della sua invincibilità Roma è immortale. Coloro che moriranno per difendere l'aquila entreranno a far parte della schiera degli immortali” diceva.

Ora mi basterebbe sapere che siedono alla destra del Padre nostro che sta nei cieli, fra i giusti. E allora mi soccorre il ricordo di quando mi lamentai di avere una spada troppo corta e lui rispose come si dice che una madre spartana abbia risposto a suo figlio: e tu avanza di un passo.



Nell'anno 759 dalla fondazione di Roma, mio padre fu trasferito nella Germania Superiore, ai limiti settentrionali dell'impero. La sua presenza era stata sollecitata da Varo, eletto legato imperiale in quella provincia remota. Volle portarmi con sé. Partimmo dunque, ma senza entusiasmo. Voci fondate riferivano infatti che la Germania era una regione triste e fredda, assai difforme dalle lande solari cui eravamo abituati. Si diceva che fosse pacificata anche se vantava la fama d'essere ancora un territorio pericoloso. Confessando una specie di presentimento, mia madre si oppose, ma alla fine dovette assecondare il volere di mio padre.

Del viaggio ricordo che fu interminabile e poco altro. Raggiungemmo Ostia via mare e da lì, percorrendo la via Aurelia, arrivammo in Liguria, per poi risalire l'Italia fino ad Eporodia ed Augusta Pretoria. Valicato il passo dell'Alpe Penina, lambimmo il lago Lemano e superammo la terra degli Elvezi per poi inoltrarci nella Germania Superiore. Ci lasciammo alle spalle gioghi alpini, foreste, fiumi e villaggi che mai avrei immaginato facessero parte dell'impero romano dall'impressione straniante che mi fecero. Vidi grandi dimore circolari dai tetti ricoperti di frasche o pietre e più risalivamo verso nord più scoprivo uomini dall'aspetto selvatico e donne che ricordavano le Menadi. Infine raggiungemmo il quartiere generale dell'esercito, a Mogontiacum, una piazzaforte costruita lungo il fiume Reno. Non so dire perché, ma alla vista di quei luoghi ebbi sentore che la vita era in procinto di aggredirmi.

Avevo sedici anni.

L'età dell'oro, la bella Antiochia, la gioventù spensierata: tutto questo stava svanendo.